



feneal cantiere



EDITORIALE

I dubbi e le speranze dell'Italia che cambia



Il significato di fare sindacato nell'era della crisi

Un anno vissuto con difficoltà va chiudendosi. Abbiamo lottato e ci siamo impegnati per i nostri obiettivi, e di tutto ciò ne fanno fede i risultati che abbiamo ottenuto. In un quadro, va detto con la massima chiarezza, di crescenti difficoltà. Al momento in cui andiamo in stampa, la vertenza per il Contratto Nazionale è ancora non solo aperta, ma in alto mare. Già abbiamo avuto modo di denunciare l'atteggiamento cieco della controparte datoriale, posizionata sulla linea del rifiuto preventivo e acritico di qualsiasi proposta. Chiudere l'anno su questa nota, tanto importante e per questo ancora più insoddisfacente, ci pare di non

buono auspicio. Ma tant'è, non essendo stati noi ad avere alzato gli scudi. Dopo di che, qualche riflessione si impone. Il quadro all'orizzonte è piuttosto grigio, se non cupo. Di una ripresa dell'economia, di cui la politica da tempo - con eccesso di ottimismo - va vaticinando, non se ne vedono le premesse. Il timore che il 2014 possa presentarsi come un anno ancora più doloroso e difficile di quello che sta finendo è quindi fondato. Poiché, oltre allo stallo che continuiamo a registrare, all'inerzia che contraddistingue un po' tutti i centri decisionali del nostro Paese, si aggiunge il

» Segue a pagina 2

TERRITORIO

Ancora nessuno spiraglio per l'edilizia

Previsioni al ribasso per il 2014, in ripresa soltanto le ristrutturazioni

» Pagina 3

SINDACATO

Una normalità fatta di eccezioni

Intervista a Pilar Saravia, responsabile delle politiche migratorie

» Pagina 4

EDILIZIA

Le "white list" della legalità non decollano

Restano vuoti gli elenchi provinciali delle imprese al riparo da infiltrazioni mafiose

» Pagina 6

LAVORO

Il dicembre caldo dei sindacati

Edili in piazza per il rinnovo del contratto e contro la legge di Stabilità

» Pagina 7

SOCIETÀ

I forconi e le forche

Ambiguità e paure all'origine di uno spettacolo già visto

» Pagina 8

» Segue da pagina 1

fatto che dietro le parole, ormai consunte, che rimandano stancamente allo «sviluppo», alla «crescita» e ad altro ancora, non solo non si accompagnano progetti chiari e sottoscrivibili, ma neanche una netta attribuzione di ruoli e, soprattutto, di benefici di ciò che, dall'improbabile ipotesi di un rilancio economico, dovrebbe derivare. Questa opacità lascia presagire alcune cose ed induce qualche sospetto. Il primo timore, animato da un ragionato pessimismo dell'intelligenza (al quale però corrisponde sempre la nostra volontà di fare, di costruire, di rigenerare), è che si stia suonando il flauto senza che alla dolce melodia possano concretamente seguire le promesse che ad essa si dovrebbero invece accompagnare. In questo, le classi dirigenti italiane, e non solo quella politica, paiono corrispondere più alla categoria degli amministratori del declino che non alla funzione di gestori e promotori delle opportunità. Poiché, ed è il secondo pensiero che viene in mente, dal declino medesimo, che si traduce in contrazione dell'offerta pubblica, in riduzione dei diritti e delle tutele, in rarefazione del lavoro e dei redditi, in povertà crescente, in marginalità non solo economica ma anche culturale e morale, c'è chi invece ricava evidentemente un suo tornaconto. Tanto inconfessabile quanto robusto. Il pensiero è tanto più legittimo se si ragiona, come abbiamo ripetutamente fatto nei numeri scorsi di Cantiere Feneal, sulle ormai infinite traversie che stanno accompagnando la sgradevole vicenda della costruzione della terza linea di metropolitana della Capitale, ormai cartina di tornasole non solo delle assurde incongruenze burocratiche ed amministrative che si registrano sul piano dell'azione pubblica e quindi dell'inerzia decisionale, ma anche sui conglomerati di interessi corporativi che vogliono che le cose rimangano così come sono, ovvero letteralmente incompilate. A ciò, ed è per noi fonte di molte preoccupazioni, si accompagna il timore che la presenza mafiosa e camorrista possa sempre di più inquinare il settore. In tempo di crisi il riscontro che la moneta cattiva scaccia quella buona è purtroppo sempre fondato. Rimane il fatto che quest'anno Cantiere Feneal ha retto ad una sfida interna, articolata su più piani e riassumibile in que-

sti termini: fare di più con meno risorse. Abbiamo dovuto provvedere ad un ridimensionamento dell'offerta cartacea affidandoci maggiormente al Web, senza però trasformare il nostro periodico in una rivista esclusivamente online. Abbiamo garantito la mensilità delle uscite, cercando di raccontare, nonché mappare, le trasformazioni in atto, passo dopo passo. Fare un lavoro di questo genere non è impresa da poco. Ce lo siamo imposti con una serie di considerazioni, sapendo di poter contare sulla professionalità di chi ha lavorato su questo prodotto con costanza e in un'atmosfera di sinergia positiva. Ma il movente principale ci è parso lo sforzo di rafforzare, con il nostro intervento critico e mai inutilmente polemico, l'impegno



del sindacato, ed in particolare della Feneal di Roma, in questa Italia del lavoro che sta cambiando strutturalmente. Che il mutamento sia non «nel» sistema ma «del» sistema in quanto tale, ci è assolutamente chiaro. Che fare rappresentanza degli interessi dei lavoratori implichi non solo il seguirne l'evoluzione, ma il trasformarsi, senza subalternità culturali di sorta, ci è non meno ovvio. Tutto ciò, a conti fatti, richiede la capacità di anticipare alcune traiettorie, non facendosi imporre le scelte esclusivamente dalle controparti, ma cercando di comprenderle, piegandole a proprio favore. In gioco non c'è solo il rapporto dinamico e conflittuale con le associazioni imprenditoriali, ma anche il legame con le pubbliche amministrazioni, a loro volta in gravi difficoltà soprattutto per i vin-

coli di bilancio ad esse imposti. E poi si aggiunge la nuova morfologia del lavoro medesimo, che muta di composizione (in vent'anni l'immigrazione ha segnato, proprio nei cantieri, una radicale trasformazione della figura degli addetti) e di status, laddove l'atipicità sembra prevalere sempre più spesso. Fare sindacato, quindi, rimanda a questi dati ineludibili come al radicamento territoriale della struttura. Che non è mai eguale a sé, non riducendosi alla burocratica ratifica dell'esistente, ma semmai qualificandosi come soggetto del cambiamento. Coloro che non colgono questo aspetto, magari cullandosi nell'illusione che tutto possa rimanere uguale al passato, sono destinati, prima o poi, a pagare pegno per la loro inattività. C'è chi ha scommesso sull'inutilità delle organizzazioni sindacali, sullo svuotamento del bilateralismo, sull'annichilimento della contrattazione collettiva; il tutto da sostituire con un selvaggio Far West delle relazioni sociali e industriali, destinato a fare vincere solo ed esclusivamente il più forte. Ci opponiamo a questa deriva, sapendo che, con tutti i nostri limiti, costituiamo ancora gli unici soggetti in grado di rappresentare l'irrinunciabile idea di parti sociali che, invece, gli interessati ideologi del trionfo del «mercato» senza vincoli né freni vorrebbero celebrare come defunta, nel nome di una presunta «libertà» che è invece solo licenza di sopraffazione.

Facciamoci quindi gli auguri, e non per esercizio rituale bensì per convinzione. Ne avremo comunque bisogno. Come ci occorrerà tutta la forza di spirito che i tempi richiedono per affrontare una stagione di mutamenti, in parte già in atto, in parte ancora non chiari né definiti. Siamo sul territorio, siamo parte del territorio. Lo conosciamo come sindacato edile ma anche come cittadini. Lo conosciamo come sindacato di cittadini, che sono prima di tutto lavoratori, come recita in più passi la nostra Costituzione. Dal lavoro arriviamo, con il lavoro viviamo, al lavoro restituiamo le nostre passioni. Il sindacato è questo. È ciò che sappiamo e sapremo essere tutti noi.

• **LAVORO** • Previsioni al ribasso per il 2014, in ripresa soltanto le ristrutturazioni

Ancora nessuno spiraglio per l'edilizia

A Roma boom delle richieste di dilazione per i versamenti delle imprese alla Cassa Edile

Non si arresta la caduta dell'edilizia, ancora nessuna luce in fondo al tunnel e le previsioni per il 2014 sono purtroppo tutte al ribasso. Secondo le stime del Cresme, la fotografia del mercato delle costruzioni resterà questa fino al 2017. Una fotografia che poche cifre bastano a rivelare agghiacciante: dal 2008 al 2013 bruciati in Italia 700mila posti di lavoro e 55mila imprese. Perso il 40% dei cantieri pubblici, per i quali si prevede nel prossimo anno un'ulteriore contrazione di 2,5 punti percentuali; abbattuta di 3,2 miliardi di euro la massa salari; azzerati 600 milioni di ore lavorate. In sofferenza tutte le filiere, dal cemento (-22%) ai laterizi (-20%) all'arredo; dimezzate le imprese attive nei lavori stradali. In alcuni comparti e territori si evidenziano piccoli tentativi di rimbalzo, come nel caso della "ripresina" per il ramo delle macchine da costruzione, che generalmente anticipa il risveglio dell'intero settore, ma i sindacati di categoria avvertono: "si tratta solo della fine del crollo, non dell'inizio della ripresa".

A Roma, dove l'edilizia rappresenta da sempre una voce economica di prima-

ria rilevanza, la situazione è drammatica. Nell'anno che ci lasciamo alle spalle, quasi 7.000 operai hanno perso il posto di lavoro (rispettivamente 3.600 stranieri e 3.200 italiani). La massa salari denunciata

raggiungere i 7.800 miliardi di euro nel 2017. Nel mercato interno, a fare la parte del leone sono il recupero e le ristrutturazioni (61% degli investimenti), tuttavia prevalentemente legati non ad ampi pro-



in Cassa Edile ha subito una contrazione del 16,5% e le ore lavorate del 18%. Circa 1.000 le ditte edili che hanno cessato l'attività, mentre il Lazio è la seconda regione in Italia per allarme fallimenti (+6% rispetto al 2012). A soffrire di più sono le imprese piccole e tradizionali, tagliate fuori dall'export e principalmente legate all'esecuzione di opere pubbliche e all'edilizia di nuova costruzione, vale a dire la tipologia che costituisce gran parte del tessuto imprenditoriale romano e regionale, sempre più esplosivo e frammentato. Non stupisce che le dilazioni per i versamenti in Cassa Edile richieste dalle imprese siano in crescita vertiginosa. Se nel periodo compreso tra il 2005 ed il 2008, l'importo complessivo delle dilazioni chieste dalle ditte di Roma e provincia ammontava a poco più di 20 milioni di euro, nel quadriennio successivo (2008-2013) la cifra è più che raddoppiata, raggiungendo quota 50 milioni di cui 10 milioni circa riferiti al solo 2013. A dispetto della tradizionale funzione anticiclica tutto è fermo per l'edilizia italiana, mentre gli studi segnalano per il resto del mondo investimenti in crescita costante, che si stima possano

getti di riqualificazione urbana, bensì ad un più modesto bacino di micro e medi interventi sul patrimonio esistente. Nei prossimi anni, secondo le previsioni del Cresme, le ristrutturazioni sono destinate ad una rapida crescita a causa della vetustà del patrimonio edilizio (nelle grandi città, le case con più di 40 anni sono il 76% del totale), per via dell'adeguamento alle normative europee sull'impiantistica, per effetto degli incentivi fiscali e della richiesta di efficientamento energetico. Nella Capitale le abitazioni che avrebbero bisogno di interventi urgenti di ristrutturazione sono 242mila, e 360mila quelle della provincia. Da tempo, d'altra parte, sindacati e operatori del settore ribadiscono che il futuro dell'edilizia debba consistere nella riqualificazione dell'esistente e nella messa in sicurezza del territorio e del patrimonio artistico-culturale, a patto però di rinsaldare la concertazione tra le parti sociali, oggi in stallo sul rinnovo del CCNL e sull'ammodernamento della bilateralità, unica garanzia per la qualità del lavoro e del fare impresa.

Ilenia L. Di Dio

cantiere
feneal

Mensile del sindacato delle costruzioni Uil di Roma

Anno XVII • N. 12 • Dicembre 2013

Redazione, Amministrazione e Pubblicità:

Via Varese, 5 - 00185 Roma

Tel: 06. 4440469 - Fax: 06 4440651

feneal-Uil@fenealuillazio.it - www.fenealuillazio.it
www.cantierefeneal.it

Direttore responsabile: **Massimo Caviglia**

Direttore editoriale: **Anna Pallotta**

Redattore capo: **Claudio Vercelli**

Redazione: **Patrizia Bramonti, Ilenia Di Dio, Fabrizio Franceschilli, Iulian Manta, Luca Petricca, Giuseppe Rossi, Nicola Tavoletta**

Progetto grafico ed impaginazione:

Santiago Maradei, Riccardo Brozzolo

Revisione testi: **Cesare Paris**

Stampa a cura di: **Eureka3 S.r.l.**

info@eureka3.it - www.eureka3.it

Visto si stampi: **20 Dicembre 2013**

Iscrizione registro stampa n° 436 dell'11 luglio 1997

La riproduzione degli articoli e delle notizie è liberamente consentita previa citazione della fonte.

Il materiale ricevuto non viene restituito.

Cantiere Feneal è diffuso esclusivamente per abbonamento.

• **IMMIGRAZIONE** • Intervista a Pilar Saravia, responsabile delle politiche migratorie

Una normalità fatta di eccezioni

Come cambia il rapporto fra migranti, lavoro e territorio

Non è un bilancio facile, perché si tratta di una realtà in costante movimento. La composizione della forza lavoro si è trasformata notevolmente in questi ultimi vent'anni, almeno a partire dalla Legge Martelli, la prima che registrasse, nel 1990, la dimensione strutturale dei processi migratori con lo scopo di provvedere ad una prima regolamentazione organica dei loro flussi, ridefinendo lo status di rifugiato, introducendo la programmazione degli accessi dall'estero, precisando le modalità di ingresso e respingimento alla frontiera e il soggiorno in Italia. Da allora, di acqua ne è passata sotto i ponti. Abbiamo quindi sottoposto alcune domande a Pilar Saravia, che nella Uil di Roma e del Lazio si occupa di questi temi.



Innanzitutto, chi è Pilar Saravia?

Sono un'antropologa peruviana, nata a Santiago del Cile nel 1950. Vivo a Roma dall'ormai lontano 1984. Prima di arrivare in Italia ho lavorato in un'organizzazione non governativa peruviana nelle Ande centrali, in un progetto con le donne indigene delle comunità contadine. Mi occupo d'immigrazione dal 1986, prima nell'ambito dell'associazionismo di base poi, dal 1990, come responsabile delle politiche migratorie per la Uil di Roma e del Lazio.

L'Italia, da Paese di emigranti, in questi ultimi trent'anni è divenuta terra d'immigrazione. Come giudica questo cambiamento, a partire dalla sua personale esperienza? Gli italiani come si comportano rispetto al mutamento in atto?

Il fenomeno dell'immigrazione ha toccato l'Italia nella stessa misura in cui ha interessato altri Paesi europei del Mediterraneo. Si tratta in genere di una migrazione a catena, che ha facilitato l'arrivo di persone da Paesi molto lontani. Molti di essi non hanno una relazione storica con la nazione ospite, per esempio non hanno la stessa lingua, e sono senza trascorsi coloniali comuni. Si è trattato di una sorta di

scompaginamento, dove quelle che potevano essere le precedenti linee di relazione (come nel caso degli algerini con la Francia) sono invece mutate radicalmente. Gli italiani, in questi ultimi trent'anni, hanno modificato molto il loro approccio verso «lo straniero». Prima erano curiosi e anche sorpresi della nostra presenza. Con gli anni, e con l'insediamento sempre più consistente delle comunità allogene, nonché con il riconoscimento che gli stranieri sono divenuti stanziali, si sono purtroppo creati molti stereotipi e preconcetti. I mezzi di comunicazione di massa hanno a tale riguardo una grossa responsabilità, perché hanno una maggiore tendenza a parlare d'immigrazione soprattutto dal punto di vista dell'emergenza, concentrandosi sulla criminalità e sugli aspetti legati esclusivamente alla cronaca nera.

Per come ha avuto modo di osservare le cose, il 2013 è stato un anno positivo o negativo rispetto all'immigrazione? Nell'uno come nell'altro caso, per quali ragioni?

L'anno che va finendo in questi giorni ha costituito un periodo dove si sono manifestati molti contrasti. Una situazione in chiaro-scuro. Per la prima volta in 20 anni il numero di italiani che sono andati a vivere all'estero è stato più alto del numero degli stranieri che sono entrati regolarmente nel territorio nazionale. È un dato che deve indurre a riflettere, perché segna una sorta di punto di svolta: per gli immigrati, ma anche e soprattutto per gli italiani stessi. Sul primo versante, la disoccupazione ha colpito le fasce più deboli. Infatti, gli immigrati hanno avuto maggiori difficoltà ad usufruire degli ammortizzatori sociali. Tuttavia, in questi casi la legge si è adattata per favorire la permanenza regolare. Mi riferisco in particolare alla circo-

lare che permette di rinnovare il permesso di soggiorno con iscrizione alla lista di collocamento per un anno, invece che solo per gli originari sei mesi. Paradossalmente, alcuni Paesi come il Perù, il Brasile, l'Ecuador, in questo periodo hanno una disoccupazione intorno al 7%. Fatto che induce molti immigrati, o giovani originari di questi Paesi, ad una sorta di movimento inverso, ritornando volontariamente nei luoghi d'origine.

In cosa l'Italia si rivela debole, e in cosa più forte, rispetto agli altri Paesi europei, nei confronti dell'accoglienza dei migranti?

La legislazione del lavoro in Italia contiene diversi aspetti favorevoli agli immigrati. Il fatto che le ferie si possano accumulare per poter usufruire di periodi più lunghi di congedo nel Paese d'origine agevola la vita dei lavoratori. In molti contratti di lavoro ci sono agevolazioni importanti: per esempio, il contratto dei metalmeccanici prevede che nelle mense aziendali si tenga conto delle specificità alimentari dei lavoratori e delle lavoratrici. Inoltre, gli immigrati godono di permessi per poter realizzare tutte le pratiche burocratiche collegate alla condizione di straniero.

Il 2013 è stato l'anno delle ripetute tragedie, dai barconi a Lampedusa al rogo di Prato. Tragedie che richiamano immediatamente l'idea d'illegalità. Non per le vittime ma per chi trae utili da esse. Come porre un qualche rimedio, non solo a livello politico, ad una situazione che altrimenti rischia di sfuggire di mano?

Il fenomeno migratorio è inarrestabile poiché lo squilibrio economico tra il Nord e il Sud del mondo è talmente alto che non possiamo meravigliarci quando le persone

rischiano la vita pur di provare a crearsi un futuro, anche rischiando molto e a caro prezzo. Certamente quello che poi succede è gravissimo. A quanto pare tutto il deserto del Sahara è in mano a bande di delinquenti. Il programma Frontex (l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea, un'istituzione il cui scopo è il coordinamento del pattugliamento delle frontiere esterne aeree, marittime e terrestri degli Stati che la compongono, e l'implementazione di accordi con i Paesi confinanti con l'Unione europea per la riammissione dei migranti extracomunitari respinti lungo le frontiere) non riesce a controllare la situazione, anche perché conduce una politica alquanto discutibile. Io penso che nell'immigrazione, come in tutto il resto, bisogna distinguere sempre tra legalità e illegalità. La seconda è materia delle forze dell'ordine, che devono fare semplicemente il loro lavoro. Il caso di Prato, nella sua tragica emblematicità, certamente non è una situazione sconosciuta. Come poi si è potuto verificare, hanno fatto i controlli e sono cominciate le denunce e gli arresti.

Qual è il rapporto tra immigrati e lavoro? Il lavoro crea non solo redditi ma anche identità. Vale anche per gli immigrati? Nel qual caso, come si potrebbe definire un'idea condivisa di identità tra i diversi gruppi dell'immigrazione stabilmente insediatisi nel nostro Paese?

Gli immigrati sono venuti in Italia e vi si sono stabiliti per viverci tranquillamente. Chi migra si vuole stabilizzare, costruendosi un futuro. Magari non ha scelto l'Italia del tutto autonomamente, può essere stato influenzato dalla famiglia, ma in ogni caso la sua intenzione, una volta venuto da noi, è quella di porre solide radici. I dati ci confermano che la maggior parte lavora regolarmente, la vita delle imprese "etniche" è più lunga e più stabile delle altre, i matrimoni misti sono in netto aumento, l'acquisto della casa è una mèta per la maggior parte delle famiglie straniere. Un dato recente del Comune di Roma ci dice che il 50% dei nuovi nati hanno almeno un genitore straniero.

L'identità di lavoratore migrante è quindi oramai molto diffusa, avendo caratteristiche legate sia al mestiere che svolge che alla specificità individuale. Nei grandi posti di lavoro le contraddizioni (o le frizioni) per l'origine etnica sono molto lievi.

Come ha agito il sindacato rispetto all'insieme dei problemi che l'inserimento degli immigrati comporta? È stato in grado di fare fronte alle diverse sfide? In caso negativo, cosa ha rivelato mancargli?

In Italia il sindacato è impegnato nella difesa dei diritti dei lavoratori migranti dal lontano 1986.

Ogni camera sindacale e ogni categoria si sono preparate il meglio possibile. Le risposte sono state molteplici. Ad esempio, l'organizzazione di servizi speciali con l'aiuto di mediatori culturali e il coinvolgimento in prima persona d'immigrati, che a loro volta si sono formati sui diritti dell'immigrazione a 360 gradi. Non di meno, ci sono state categorie che hanno coinvolto i lavoratori migranti nelle specificità dei contratti di categoria. Dopo l'accordo tra l'ITAL con il Ministero dell'Interno e con le Poste italiane, si sono organizzati servizi specifici collegati al Patronato, coinvolgendo soprattutto il personale di quest'ultimo per rispondere a una serie di esigenze collegate direttamente al mantenimento di un'esistenza legale in Italia, quale il rinnovo del permesso di soggiorno, il rilascio della carta di soggiorno (oggi carta CE di lunga durata), il ricongiungimento familiare, la richiesta di cittadinanza ed altro.

Esiste una specificità di genere nell'immigrazione? L'esperienza femminile si qualifica per quali caratteristiche, atteggiamenti, aspettative o comportamenti?

All'interno della migrazione la presenza femminile è molto importante, e non solo da un punto di vista numerico. In alcune comunità le donne sono più del 50%. Storicamente si può affermare che le donne per la maggior parte delle comunità migranti sono state le pioniere dell'immigrazione. Sono infatti quelle che hanno accettato la migrazione all'interno di una strategia per sopravvivere alla crisi economica ed in alcuni casi politica. Solo dopo sono arrivati gli uomini e anche i figli. Le donne sono quelle che hanno una maggiore tendenza all'integrazione in Italia: lavorano, risparmiano, fanno parte di una rete che costituisce un grosso capitale sociale.

Viviamo in un mondo globalizzato che, tuttavia, anche per questo conosce spinte tra di loro molto diverse: più che aprirsi molte società

guardano con sospetto alla diversità. Un tema ricorrente è che l'immigrazione "rubi il lavoro" ai residenti. Cosa rispondere a questi luoghi comuni?

Sui luoghi comuni, gli stereotipi e le credenze popolari è molto difficile intervenire per modificarne il pregiudizio. Hanno radici nella mancanza di conoscenza dei fenomeni sociali e storici. Crescono nelle pagine dei giornali e nelle trasmissioni televisive, che in continuazione "spiegano" tutto e il contrario di tutto sul fenomeno immigratorio. Sono sicura, tuttavia, che si possa intervenire per prevenire. Al riguardo trovo fondamentale il lavoro nelle scuole e il sostegno alle associazioni di immigrati che lavorano per offrire un'immagine diversa dell'immigrazione. Un fenomeno interessante è quello delle attività dei Comitati di quartiere, che nascono nei territori dove è forte la presenza degli immigrati.

La crisi economica certamente non la facilita. Tutti sanno che in un Paese come l'Italia, dove non c'è quasi meritocrazia, la maggior parte dei giovani trova lavoro solo attraverso un conoscente. Se non lo trova, vuol dire che la sua rete sociale è debole. Non è quindi colpa di noi immigrati se le cose vanno come non dovrebbero andare.

L'Italia è parte dell'Unione europea, ma sull'immigrazione e le politiche del lavoro si va in ordine sparso. Cosa dovrebbe fare il sindacato, anche a livello continentale, per unire interessi e persone che, nella loro originaria diversità, sono tuttavia accomunate dall'essere parte del mondo del lavoro?

A livello europeo puntiamo sulla Confederazione europea dei sindacati, che proprio in questo mese ha organizzato la prima conferenza sull'immigrazione. Si prevede un periodo di riflessione condivisa a livello europeo, per lo sviluppo di una politica consensuale sul governo dei processi migratori, che possa abbracciare il mondo del lavoro per intero. Quello che possiamo fare al momento è studiare ed essere critici rispetto alla politica migratoria dei nostri Paesi di integrazione, che in un certo qual modo, con la chiusura e la negazione dei visti, non fa altro che promuovere l'ingresso illegale e la diffusione del lavoro nero.

(a cura di Claudio Vercelli)

• **MAFIA** • Restano vuoti gli elenchi provinciali delle imprese al riparo dalle infiltrazioni

Le "white list" della legalità non decollano

Vantaggi sugli appalti alle ditte che si certificano, ma l'iscrizione è facoltativa

■ **Ilenia L. Di Dio**

Introdotte dal Dpcm attuativo del 18 aprile 2013 e pienamente in vigore dal 14 agosto, le "white list" - albi depositati presso le Prefetture, che per le imprese iscritte assumono il doppio valore sia di "comunicazione antimafia" (attestato ri-

Nonostante i numerosi problemi burocratici da risolvere, le liste sembrano funzionare laddove l'iscrizione è stata resa di fatto obbligatoria, mentre per legge essa è facoltativa

lasciato dalla Prefettura sulla base di verifiche tramite banca dati) che di "informazione antimafia" (certificazione frutto di attività sul campo da parte delle forze di Polizia) - a quattro mesi di distanza non decollano, e rischiano anzi di rimanere un simulacro presidiato dai pochi sostenitori del marketing della legalità. A Roma, sul sito della Prefettura l'albo è assente, mentre una recente indagine de *Il Sole 24 Ore* rivela che nella Capitale risul-

terebbe iscritta alla "white list" della legalità una sola azienda. Una cinquantina le domande presentate ora al vaglio degli uffici competenti, a fronte di una platea che secondo i dati della Camera di Commercio, aggiornati al settembre 2013, conta ben 7.510 imprese. Non va affatto meglio nelle altre città italiane, dove non si direbbe che le aziende facciano la fila per iscriversi, soprattutto nelle aree tradizionalmente a maggiore rischio di infiltrazione (zero imprese iscritte a Palermo, Messina, Napoli, Catanzaro e Bari, solo 5 iscrizioni a Reggio Calabria e 3 a Catania). Fanno invece registrare risultati decisamente più soddisfacenti le aree in cui gli elenchi antimafia sono già da tempo una consuetudine, soprattutto le zone terremotate dell'Emilia Romagna, dove le aziende non possono partecipare ai lavori nei cantieri della ricostruzione, né incassare i pagamenti, in assenza della domanda di iscrizione agli albi antimafia (gli elenchi delle prefetture di Modena e Ferrara riportano i nominativi di oltre 1.500 ditte). Nonostante i numerosi problemi burocratici ancora da risolvere, nella pratica le liste sembrano funzionare laddove l'iscrizione è stata resa di fatto obbligatoria, mentre per legge essa

è facoltativa. Gli albi riguardano i nove settori di attività, operanti nell'orbita dei cantieri, elencati dal Dlgs anticorruzione 190/2012, giudicati dal legislatore a più alto rischio di contiguità con le organizzazioni criminali: movimento terra, servizi di trasporto materiali e rifiuti, fornitura di calcestruzzo, bitume e ferro, noleggio di attrezzature (con e senza conducente), guardiania dei cantieri. L'iscrizione dà alle imprese la certezza di poter ottenere, per 12 mesi, contratti di appalto superiori a 5 milioni e subappalti oltre i 150mila euro senza dover superare altri controlli. Ciononostante, il lasciapassare non sta riscuotendo il successo sperato.

Sarebbe necessario rendere vantaggioso questo nuovo strumento per le imprese, prevedendo meccanismi penalizzanti per coloro che ne rimangono tagliati fuori

Il flop potrebbe essere in parte imputabile alla cosiddetta "decertificazione", che impone alla Pubblica Amministrazione di non chiedere più alle imprese l'attestazione di dati già in possesso di altre amministrazioni, per cui per adempiere agli obblighi antimafia alle ditte basta un'autodichiarazione che spetta poi alla stazione appaltante verificare, inoltrando una richiesta alla Prefettura.

Procedura, questa, che potrebbe rendere non immediatamente tangibili i vantaggi dell'iscrizione. In parte, la scarsa adesione potrebbe essere spiegata anche con la resistenza diffusa all'idea di mettersi da soli i controlli in casa, pure quando non si ha nulla da temere. Gli elenchi vuoti sono però certamente legati a filo diretto alla non obbligatorietà dell'iscrizione. Per garantire uno scatto in avanti, sarebbe infatti necessario rendere anzitutto vantaggioso questo nuovo strumento per le imprese, prevedendo meccanismi penalizzanti per coloro che ne rimangono tagliati fuori.



PER NOI
LA FORMAZIONE
E LA SICUREZZA
NEL SETTORE EDILE
SONO VALORI
MOLTO RADICATI.

CEFMECTP DA SEMPRE
PROMUOVE E SOSTIENE
LA SICUREZZA E LA SALUTE
DEI LAVORATORI NEI CANTIERI
ATTRAVERSO FORMAZIONE,
ASSISTENZA SANITARIA
E CONTROLLI TECNICI.
PER COSTRUIRE INSIEME
ALLE IMPRESE E AI LAVORATORI
UN FUTURO SOLIDO.

Numero Verde
800 881330

Numero Verde
848 800520

www.cefmectp.it

CEFMECTP

Organismo Paritetico per la formazione
e la sicurezza in edilizia di Roma e provincia

Sede legale:
Via Filippo Fiorentini, 7 - 00159 Roma

Sedi operative:
Via Monte Cervino, 8 - 00040 Pomezia (RM)
Via Casilina, 767 - 00172 Roma

• **SCIOPERO** • Edili in piazza per il rinnovo del contratto e contro la legge di Stabilità

Il dicembre caldo dei sindacati

Senza le misure per la crescita, il Paese rischia la paralisi

“Non torneremo a chiamarvi padroni!”, urlano gli edili dal palco allestito nella piazza romana dei SS. Apostoli per lo sciopero generale dopo la rottura della trattativa per il rinnovo del contratto

si vorrebbe azzerare l'aumento salariale per i lavoratori, metterne in discussione l'anzianità professionale (APE), praticare tagli indiscriminati agli Enti Bilaterali. Una proposta “provocatoria e indecente” - precisano le tre sigle - “che

sivo alla protesta degli edili, per chiedere modifiche urgenti alla legge di Stabilità, un provvedimento decisivo per disegnare la politica economica italiana dei prossimi anni.

Secondo i sindacati, il fallimento delle politiche di austerità e rigore, così come quello dei tagli lineari alla spesa, è tutto nei numeri, in particolare in quelli del PIL e della disoccupazione, per i quali si rendono necessarie misure più consistenti per sostenere la ripresa. La ricetta dei confederali è quella di collegare alla riduzione delle tasse di lavoratori e pensionati quanto recuperato dalla spending review, dalla lotta all'evasione fiscale e dall'innalzamento della tassazione sulle rendite finanziarie. Urgono inoltre soluzioni per il problema degli “esodati” e per il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali, strumento indispensabile in un momento tanto difficile. Le due importanti mobilitazioni del dicembre caldo dei sindacati (quella degli edili e lo sciopero generale), rappresentano la cifra distintiva della grande incertezza che sgomenta il Paese, al bivio tra il



collettivo nazionale. Quattro le piazze della mobilitazione dei lavoratori dell'edilizia dello scorso 13 dicembre: Roma, Milano, Napoli e Palermo, per lanciare forte e chiaro il messaggio che “dalla crisi non si esce da soli, occorre piuttosto fare sistema”, strada che sindacati e costruttori avevano già tentato di imboccare attraverso l'esperienza degli Stati Generali. La crisi, profondissima per il settore, ha finito per esasperare le divergenze in seno al confronto, così dopo 11 mesi il negoziato si è interrotto, scrivendo una pagina nera nella storia delle relazioni tra le parti sociali come non si vedeva da tempo.

Le federazioni sindacali di categoria Feneal, Filca e Fillea accusano le controparti imprenditoriali Ance e Coop di aver assunto un atteggiamento di inaudita irresponsabilità, presentando una piattaforma irricevibile, mediante la quale, facendosi scudo della recessione,

riporterebbe indietro di anni il settore dando voce alla parte imprenditoriale più conservatrice, che desidera scaricare sui lavoratori il peso della crisi, ridimensionare il ruolo del CCNL e della contrattazione di secondo livello, restringere lo spazio dei diritti”. “Ma in edilizia ci sono delle regole da rispettare, necessarie a garantire una rigorosa competizione” - aggiungono le tre Segreterie, che auspicano di poter riprendere presto il confronto su nuove basi, senza escludere, in caso contrario, ulteriori iniziative. A conti fatti, è evidente che l'uscita dalla crisi non possa prescindere in alcun modo dal rafforzamento della qualità del lavoro e delle imprese, tema che però vede al centro il nodo nevralgico ed ancora insoluto dell'abbattimento del cuneo fiscale, per il quale, dopo lo sciopero generale di novembre, i confederali Cgil, Cisl, Uil sono tornati a mobilitarsi davanti a Montecitorio, il giorno succes-



collasso definitivo ed una qualche timida chance di ripresa ancora tutta da immaginare. “Ricostruiamo il Paese”, recitano gli striscioni degli edili in piazza. Per scongiurare il blocco completo che ci consegnerebbe ad un'impetosa subalternità sul mercato internazionale.

Ilenia L. Di Dio

• **PROTESTE** • Ambiguità e paure all'origine di uno spettacolo già visto

I forconi e le forche

Perché la crisi economica causa spinte politiche all'indietro

Per spegnersi si spegneranno anche. Ma continueranno ad ardere sotto la cenere, pronti a ripresentarsi con fiammate tanto intense, incontrollate, diffuse quanto ripetute. Il tema è quello del movimento dei cosiddetti «forconi» e del suo irrompere, con una sorta di «sciopero nazionale», sulla scena pubblica. Ad onore del vero, si tratta di tutto fuorché di una novità. Già nei due anni trascorsi si era presentato alla ribalta, ottenendo tuttavia un riscontro molto meno corposo di quello registrato nelle settimane scorse. Si trattava, infatti, di un fenomeno territoriale legato soprattutto alle sue origini regionali, radicate nel Sud d'Italia. Oggi, invece, la sua declinazione è quella che ruota intorno al disagio sociale dell'intera Penisola, oramai il problema principale nel nostro Paese, con un numero pari a diciotto milioni di connazionali poveri o a rischio di povertà, assoluta o relativa che sia. E' necessario occuparsene non solo in quanto evento di cronaca (a volte nera, essendo trasceso in più di un caso in atti di deliberata violenza), ma anche per essere uno dei segni della crisi della rappresentanza degli interessi collettivi nella loro forma classica, di cui, come organizzazioni sindacali, siamo titolari ed espressione. Ma procediamo con ordine, poiché la questione è di una certa rilevanza e si ripresenterà, in tutta probabilità, a breve. Partiamo da un presupposto di merito: nessun movimento sociale va deriso aprioristicamente, o fatto oggetto di condanne immotivate, in altre parole di un giudizio che si fa da subito pregiudizio. Bisogna capire, per poi eventualmente giudicare, anche se lo sforzo di comprensione non è giustificazione. L'opinione pubblica si è da subito spaccata nel momento stesso in cui, con l'astensione nazionale avviata il 9 dicembre attuata da alcune categorie professionali, si sono registrati i primi disagi, poi ripetuti nei giorni successivi in forme ancora più marcate. Alcuni hanno ravviso nei «forconi» l'espressione di una legittima protesta, tanto più condivisibile per la sua genericità, in quanto intesa come gene-

rale manifestazione di comuni interessi. Altri, proprio per questo, hanno invece detto immediatamente di no, denunciando l'opacità degli slogan e delle parole d'ordine, nonché la violenza delle proteste. Una terza parte, infine, si è disposta ai margini, un po' cercando di capire e per il resto osservando quanto andava succedendo. Il volantino di convocazione, circolato in diverse città, raccoglieva una serie di indicazioni generiche, una sorta di piattaforma rivolta ai «veri italiani», intesi come l'«Italia che produce, di qualsiasi settore, l'Italia dei disoccupati, dei precari, dei giovani, degli studenti, dei padri, delle madri, dei figli e di chiunque voglia dire basta!!!». Così recitava il testo. Nessuna firma, a parte il riferimento ad una pagina di Facebook, il social network



oggi maggiormente diffuso. A corredo di questo appello, dal vago sapore di chiamata alle armi, si accompagnava un elenco di rivendicazioni enfaticamente giustapposte le une alle altre: «contro il Far West della globalizzazione che ha sterminato il lavoro degli italiani; contro questo modello di «Europa»; per riprenderci la sovranità popolare e monetaria; per riappropriarci della democrazia; per il rispetto della Costituzione; contro un governo di nominati; per difendere la nostra dignità». Formulazioni ambigue e, per più aspetti, pericolose (benché apparentemente condivisibili), all'interno di una sorta di visione neocorporativa dell'economia, dove dipendenti e datori di lavoro

sono accomunati non solo da medesimi interessi ma da una comune identità. Una piattaforma di questo tenore era destinata da subito a cercare di fare il pieno di consensi condannandosi però, inesorabilmente, ad un sostanziale fallimento sul piano operativo. Poiché non conteneva nessun concreto obiettivo, non esprimeva teste pensanti in grado di porsi alla guida del movimento, non indicava mete che non fossero fantasiose aspettative, espresse da piccoli leader autonominatisi tali, fuggacemente apparsi sui canali di comunicazione televisiva al ritmo di dichiarazioni tanto roboanti quanti inconsistenti. Ne sono seguiti blocchi stradali, cortei, presidi poi scemati progressivamente di intensità e partecipazione. È finito tutto qui, allora? No, le cose in verità sono più complesse. Di fatto ciò a cui si è assistito è stata, tecnicamente parlando, una serrata dell'ambulato e dell'autotrasporto privato; soprattutto, in questo secondo caso, dei padroncini. A queste due categorie si è unito, in un primo tempo, il commercio in sede fissa, per poi progressivamente dissociarsi. Intorno a questi soggetti «forti» non si è consolidato quell'effetto di condivisione che, invece, gli oscuri e occulti organizzatori, auspicavano. Il settore pubblico ha infatti continuato a lavorare, e così la quasi totalità dei lavoratori, dipendenti e non, di quello privato. Adirittura il paventato sciopero dei mezzi di trasporto pubblici, previsto in quei giorni in alcune città, è stato revocato per evitare che fosse confuso con le dimostrazioni - quasi sempre blocchi stradali e tentativi di assalto a sedi istituzionali - promosse dai «forconi». Alle quali hanno invece preso parte, coagulandosi intorno alla piattaforma movimentista e, soprattutto, attivista e spontaneista, elementi compositi, spesso identificati con le tifoserie ultras e con i centri sociali, insieme a militanti della destra radicale quali Casa Pound e Forza Nuova.

Intorno a questo piccolo vivaio di figure connotate, spesso di estrazione sottoproletaria, si sono poi raccolti anche nuclei di studenti. In realtà nessuno sciopero della

scuola si è verificato in quei giorni. Piuttosto manifestazioni da parte di singoli istituti, promosse perlopiù da elementi della destra studentesca. Si sono viste alcune bandiere italiane e non molto d'altro, nel tentativo, probabilmente, di celare la natura politica dei promotori. Fin qui la cronaca. Dopo di che qualche riflessione va aggiunta. Perché se il grado di partecipazione è stato quello che abbiamo registrato, ossia sostanzialmente modesto, c'è tuttavia dell'altro da aggiungere, dovendoci misurare con un impatto di ben maggiori proporzioni. L'area del consenso, infatti, è potenzialmente assai più ampia di quella presente nelle piazze, potendo arrivare a coincidere, se bene manipolata (cosa che al momento i «forconi» si sono rivelati incapaci di fare), con la corposa platea di disagiati che, a diverso titolo, sono purtroppo presenti nel nostro Paese: disoccupati, precari, inoccupati e così via. Non è un caso se uno degli epicentri sia stata la città di Torino, per tradizione collocata a sinistra e ancora saldamente in mano ai sindacati e ai partiti quando si parla di conflitto sociale. Gli uni e gli altri, insieme alle associazioni di categoria, fatti invece oggetto di invettive, contumelie e insulti. Si è trattato, nel suo insieme, di un complesso di violente e imprevedibili manifestazioni, subitane, repentine e prive di altra ispirazione che non fosse la voglia di urlare la rabbia che stava in corpo ai partecipanti. Ciò a cui si è assistito è stata la saldatura tra una categoria strutturata, gli autotrasportatori, un nucleo omogeneo e compatto di esercenti, una miriade di facinorosi ma anche una pluralità di soggetti disorientati, privi di rappresentanza, alla ricerca di qualcuno o qualcosa che riuscisse, almeno per un momento, a dare loro l'idea di contare qualcosa. Il collante non era un progetto, né degli obiettivi praticabili, bensì il furore per sentirsi esclusi da qualcosa, espropriati di un qualche diritto, non importa se reale o immaginario. C'era chi, pur avendo una condizione lavorativa accettabile, non aveva mai pagato le tasse, rivendicando l'impunità perenne; chi il lavoro non lo ha mai avuto, o l'ha perso forse una volta per sempre; chi non lo cerca ma confida in ingaggi occasionali; chi, già in pensione, si sente escluso o non considerato, e così via. Tipologie diverse, a volte antitetiche, unite da un contesto, la crisi economica, sociale, politica ma anche etica che attraversa la società italiana lacerandola. Questo coacervo di individui, molti dei quali estranei a forme di partecipazio-

ne politica e sindacale di lungo corso, ma alla ricerca confusa di qualcosa che possa essere accomunato ad esse, è non solo concorrenziale ma alternativo alla mobilitazione e alla rappresentanza degli interessi così come le organizzazioni sindacali hanno da sempre promosso. Si tratta infatti del prodotto della crisi di ruolo dei corpi intermedi, del prodotto delle nostre difficoltà nel momento in cui cerchiamo di dare voce alla collettività: come sinda-



cato, come associazionismo datoriale e di categoria, come ordini professionali, come tessuto diffuso di strutture ed enti di rappresentanza. Si alimenta dell'autismo delle istituzioni pubbliche, a partire da quelle politiche, sorde e indifferenti alle richieste, sempre più affannose, che arrivano da una collettività sfiancata e divisa in una miriade di piccoli atomi che comunicano tra di loro solo attraverso la schiuma del risentimento. Non è un caso se le proteste siano state più intense laddove minore era la credibilità della classe dirigente, come nel caso del Piemonte, regione in cui buona parte dei consiglieri sono sotto inchiesta della magistratura. Il movimento dei «forconi», al di là di certe millanteria, non è un'organizzazione di massa. Semmai si tratta di un piccolo circuito di nicchia, incapace, per sua stessa natura, di rappresentare la complessità della nostra società. Tuttavia, la sua forza sta nell'effetto di amplificazione che certe manifestazioni inesorabilmente portano con sé. Non basta, quindi, liquidare il tutto come espressione della criminalità o della cosiddetta «teppaglia», quand'anche esse si siano manifestate e in più di un'occasione. Perché oggi è sufficiente che una singola categoria, numericamente minoritaria, possa bloccare i tra-

sporti o le comunicazioni, mettendo così in ginocchio un'intera città e assicurandosi un ritorno di visibilità in termini di angoscia collettiva e di crescente disordine, per ingenerare un'insicurezza sociale persistente. In altre parole un duraturo potere di ricatto, quello che capi e capetti di queste sollevazioni vanno esattamente cercando. Potendo prosperare nello scompaginamento delle legittime rappresentanze e nel superamento della soglia che divide ciò

che è legale da ciò che è, e rimane, illegale. Fenomeni, l'uno e l'altro, che sono anche ingredienti di un brodo di coltura ideale per le peggiori espressioni di quella che un tempo, non a torto, veniva chiamata «reazione». Non a caso qualcuno ha evocato, come precedente storico, la rivolta del 1970 di Reggio Calabria, durata ben otto mesi, al grido fascista di «boia chi molla». Rimane il fatto che la somma e l'interazione tra crisi della rappresentanza, sordità dei palazzi della politica (chiusi all'interno di un circuito dove alle manovre di bilancio si accompagnano le prerogative di ceto, gelosamente coltivate), disagio sociale e povertà crescenti, insicurezze e paure lievitanti costituiscono la miscela per la crisi della democrazia. A tanto non siamo ancora arrivati ma si respira un'aria pesante che, per certi aspetti, sembra ricordare il 1919, l'anno in cui il movimento fascista fece il suo primo, incerto ingresso sulla scena del nostro Paese. La storia non si ripete, va da sé, ma un «mercato» globale senza regole, insieme a società in grandi difficoltà, sono la premessa per un declino che si farebbe, nel nostro caso, caduta verso un abisso dai contorni indefiniti.

• 1951-2013 • Più di mezzo secolo di lotte

L'avventurosa storia della Feneal

Gli anni '60 e i tentativi di riformare il settore edile

■ Claudio Vercelli

Se le vicende contrattuali erano un aspetto fondamentale dell'azione sindacale, non meno importante era anche tutto ciò che non strettamente dipendeva dalle organizzazioni dei lavoratori ma che tuttavia su di essi, e sulle

la Carta fondamentale alla sua traduzione in atti concreti, il passo era ancora lungo. Una compiuta democrazia sociale tardava ad affermarsi. Più in generale, all'interno di una riconsiderazione delle tumultuose trasformazioni che avevano coinvolto l'Italia dal dopoguerra in poi, entrava in gioco anche la questione dell'assetto urbanistico delle città. Un problema che

programmazione - le leggi che avrebbero dovuto ridisegnare il volto di un Paese completamente diverso da come molti ancora lo pensavano. Il ritardo, va da sé, non era casuale. Congiuravano in tal senso molti elementi, a partire dagli interessi dei costruttori che, dall'anarchia legislativa e dalla semplice giustapposizione di interventi occasionali, avevano tutto da guadagnare. Già si è avuto modo di parlare del diffusissimo fenomeno dei «pallazzinari», una vera e propria lobby del cemento che era stata sempre in prima linea nei tentativi di impedire qualsiasi progetto riformista. Non di meno, il progressivo esaurimento del centro-sinistra, una formula non solo di governo ma di gestione della cosa pubblica che si era ben presto arenata sulle spiagge dei veti contrapposti, era stato di pregiudizio a qualsivoglia intenzionalità in senso progressista. Solo le drammatiche vicende delle disastrose alluvioni di Firenze e di Venezia nel novembre del 1966, precedute dalla frana di Agrigento nel luglio dello stesso anno, le une e l'altra ipocritamente presentate come «calamità naturali» ma in realtà prodotto del dissesto idrogeologico, della mancanza di una politica adeguata di controlli sui bacini fluviali e delle difese a mare, e della dissennata politica dell'abusivismo edilizio (tollerato se non addirittura silenziosamente incentivato), avevano rilanciato la discussione sulla necessità di provvedere ad un'organica legislazione sui territori. Il tutto però, come da tradizione italiana, sotto la spada di Damocle dell'«emergenza» e della «inderogabilità», urlando al lupo quando questo non solo era già passato ma aveva provveduto a fare strage delle pecore incautamente lasciate fuori dal recinto. Nel febbraio del 1967 si era quindi provveduto, per parte dell'allora ministro ai Lavori pubblici, il socialista Giacomo Mancini, alla redazione e alla presentazione di una prima bozza di disegno di legge sul riassetto urbanistico della Penisola. Si trattava, nelle parole stesse del titolare del dicastero, di un primo passo verso obiettivi ancora più ambiziosi. La discussione



loro famiglie, ricadeva immediatamente. Con gli anni Sessanta nel nostro Paese era andato affermandosi e consolidandosi il principio, fino ad allora disatteso dai più, che il lavoro fosse non solo un mezzo di sostentamento ma anche e soprattutto una condizione attraverso la quale gli individui affermavano la loro dignità e, quindi, davano forma e sostanza alla cittadinanza repubblicana. La Costituzione riconosceva in molti articoli il nesso profondo tra identità sociale e attività professionale ma, dal dettato del testo del-

aveva molto a che fare con la qualità della vita in esse, in realtà spesso ancora molto bassa, comunque lontana dai parametri che andavano affermandosi in altre parti dell'Europa. Alle migrazioni interne, allo sviluppo demografico, all'espansione vertiginosa delle attività industriali, al ridimensionamento di quelle agricole e rurali, alla trasformazione dell'identità stessa della famiglia italiana, tardavano ad accomunarsi - registrando il senso del mutamento ed indirizzandolo verso sbocchi di interesse pubblico e secondo criteri di

parlamentare prese le mosse da quanto lo stesso ministro era andato auspicando, a partire dalla revisione di alcuni istituti particolari, tra i quali il regime di esonero dagli espropri nelle aree di accelerata urbanizzazione che, a giudizio della stessa Feneal, per come era strutturato permetteva il prosieguo della speculazione e della rendita parassitaria sui suoli edificabili. Su questo tema e, più in generale, sulla necessità di dare finalmente seguito ad una normativa in grado di tutelare l'ambiente come la collettività, si scatenò ben presto il finimondo, orchestrato da una destra economica che non voleva arretrare neanche di un centimetro da quelle che considerava le sue prerogative indiscutibili, essendo queste in realtà unicamente l'espressione di interessi particolaristici e antisociali. La legge urbanistica di Mancini presupponeva una diversa strutturazione dell'ordinamento statale, fondando l'intervento nel territorio sulla base di una specifica pianificazione regionale (all'epoca le Regioni erano soggetti istituzionali non ancora attuati) e sull'efficienza, l'efficacia e la competenza di appositi organismi creati e messi in azione a tale livello. Il fuoco di fila, come si diceva, non tardò a manifestarsi. La sostanza del problema era la seguente: anni ed anni di malgoverno nel territorio e nelle aree urbane avevano prodotto guasti economici, dispersione di risorse, ritardi di intervento, assenza di sostegni infrastrutturali, ricostruzioni selvagge, trasformazioni surreali, decrementi senza fine (e, a volte, senza rimedio) di occupazione tra i lavoratori. Le difficoltà del settore edile risalivano anche a questo quadro, non potendo essere imputate solo a ragioni "congiunturali", a fattori occasionali o dipendenti da volontà non connesse con i calcoli d'interesse di una parte dei soggetti in gioco, naturalmente quelli più forti. Anche e soprattutto da ciò era derivato quindi il fatto che la speculazione avesse potuto monopolizzare il mercato, alterandone aspetti decisivi del suo sviluppo, dagli anni della ricostruzione postbellica in poi, offrendo inoltre alla rendita parassitaria spazi altrimenti impensabili. Per invertire la rotta servivano molte cose. Senz'altro leggi organiche, orientate verso un nuovo modello di sviluppo; ma anche decisi, articolati e profondi interventi orientati a spezzare, nei suoi punti deboli, il blocco sociale che ruotava intorno all'alterazione del mercato immobiliare e, più in generale, alla

manipolazione del territorio. Nel Mezzogiorno d'Italia la questione assumeva connotati angoscianti, incontrandosi da subito con il diffusissimo fenomeno della criminalità organizzata, ed in particolare con la presenza pervasiva delle mafie, di cui allora ancora si disconosceva da parte di molti esponenti del potere politico la loro stessa esistenza. Alla visuale di ampio respiro di Mancini e del suo disegno di legge si accompagnava poi l'esigenza ricorrente di interventi per porre rimedio alle infinite priorità, che non potevano attendere più di tanto. A partire dalla necessità di dare più case alle famiglie italiane in stato di necessità, oltre che le infrastrutture che erano spesso completamente assenti. Su que-

sta congerie di fattori, sospesi tra progetto ed emergenza, la Feneal cercò di articolare il suo intervento non fermandosi solo alle politiche salariali, ai rinnovi contrattuali e alle richieste di maggiori diritti per i lavoratori, ben sapendo che l'insieme di queste cose si ricollegava alla questione, assai più ampia, dei diritti di cittadinanza, a partire da un uso razionale del territorio. Per tutto il 1967 il sindacato si impegnò quindi nel tentativo di sollecitare l'attenzione dell'opinione pubblica su tale ordine di questioni, scontrandosi con l'opposizione della controparte industriale ma anche con l'inerzia, non casuale, del Parlamento, dove gli interessi dei cementificatori erano ben rappresentati.



CAF UIL
CENTRO DI ASSISTENZA FISCALE

pronto CAF UIL
06 4783921
servizio clienti CAF



i nostri servizi

730

Unico p.f.

IMU

ISEE-ISEEU

RED

Accertamento Requisiti INPS (ICRIC-ICLAV-ACCAS)

Invio 770

Successioni

Colf e badanti

Registrazione contratti d'affitto

Volture catastali

Assistenza cartelle di pagamento e comunicazioni Ag. Entrate e Equitalia

Sportello orientamento di edilizia e urbanistica

Sportello servizi immobiliari

Offerte Enel Energia

Proposte servizi bancari e finanziari Unipol Banca







entri con un problema, esci con un sorriso!

per tutte le informazioni su questi e altri servizi, e per scoprire la sede CAF UIL piu vicina a te: www.cafuilroma.it



BILION
2014

CON IL
LAVORO
DI TUTTI

Leoni

